

## Un laboratorio borghese

di Carlo Olmo

Alessandro Armando  
e Giovanni Durbiano

**TEORIA DEL PROGETTO  
ARCHITETTONICO**

**DAI DISSEGINI AGLI EFFETTI**

pp. 527, € 44

Carocci, Roma 2017

E sce nel 1992 un libro (la seconda edizione in realtà), di Pierangelo Schiera, *Laboratorium der bürgerlichen Welt*, che si occupa, nella Germania del secondo Ottocento, della formazione di una nuova classe dirigente. L'elemento costitutivo di quel tentativo si individua nella ricerca di una connotazione professionale e nel mestiere di pensare. Il libro di Alessandro Armando e di Giovanni Durbiano ha un'ambizione (e forse non può essere letto senza tenerne conto) simile.

Bottega, artigiano, mestiere non sono solo metafore: sono ed erano chiavi teoriche per interpretare un lavoro, quello del progettista, connotato dalla liberalità e dall'individualità. Il testo riprende l'ambizione egemonica delle narrazioni che l'intreccio di quelle metafore ha consentito per decenni e la rilancia, ribaltandola. Il progetto di architettura può riassumere un ruolo che vuol rimanere secularizzato e rifiuta la pseudo sacralità dell'immagine (sia dell'architetto sia che dell'architettura strumento di seduzioni sociali e urbane), se è in grado di ridiscutere dalle fondamenta la sua connotazione professionale: a partire cioè da una rielaborazione del concetto di documento che quella professione produce ed elabora.

Quel che sta dietro tutto il testo è la convinzione che le attribuzioni, le certificazioni, le affermazioni cui si ha accesso attraverso la documentazione, siano il frutto di costruzioni di senso (non una materia, non organizzata e casuale), che spetta all'architetto disvelare prima, organizzare poi: perché le fonti su cui si fonda il lavoro del progettista nulla hanno di naturale. Con una importante postilla, che ogni opera porta con sé "incrostazioni" che certo vengono dalla *Rezeptionsgeschichte* di quell'opera, ma anche da come si è prodotta la sua documentazione: ogni opera porta con sé (come incrostazioni) le interpretazioni che ne hanno segnato la fortuna, ma anche le ragioni che la documentazione spesso legittima, ma non prova. Anche se mai formalizzata, esiste nel testo di Armando e Durbiano una teoria della ricezione, cui si affianca un lavoro sulle "trascrizioni". È attraverso le trascrizioni che i "dispositivi" di lettura sono entrati nella costruzione della progettazione (sottraendo a ogni determinismo i documenti e la loro genesi, imparando a leggere le annotazioni a margine, andando a cercare le diverse stesure di un "testo", le negoziazioni che lo trascrivono, appunto). E soprattutto entrano nel lavoro dei progettisti i "dispositivi" delle pratiche, pratiche che nel campo del progetto di ar-



chitettura, hanno anche una natura giurisdizionale, e non sono solo "creative" (e quindi riconducibili al mondo delle arti) ma anche normative e quindi da ricondurre alla costruzione della normatività delle pratiche. Questo approccio non "naturalistico" ai documenti (e il riordino delle fonti conseguente) ha consentito ai due autori di affrontare anche i dispositivi di argomentazione e legittimazione, sottraendoli alla retorica dell'autorappresentazione dell'autore o dell'opera. Studiare l'argomentazione ha voluto dire entrare nei dispositivi culturali degli architetti considerati. Così quegli studi che potrebbero apparire bizzarri – ad esempio quelli di Derrida o più generalmente dell'ontologia – e tutti esterni ai percorsi classici alla concezione della pratica derivata dalle scienze naturali, assumono, se considerati nella costruzione di una spiegazione storica, tutt'altro significato. I dispositivi di argomentazione si analizzano al di fuori di ogni concezione riduttivamente disciplinare. Argomentare è struttura linguistica e filosofica che per sua natura è contaminazione di linguaggi. Senza gli studi su Benjamin o su Husserl, su Heidegger o su Derrida, la costruzione dell'argomentazione architettonica in epoca moderna sarebbe d'altronde stata quasi incomprensibile. Così è per i dispositivi di legittimazione dove il processo seguito da questo lavoro è più complesso (e forse più contraddittorio). I dispositivi di legittimazione sono per loro natura giurisdizionali e il piano della ricerca dove più chiaramente appare questa coscienza è quello dello studio del progetto come mestiere di pensare. Cosa implica questa ulteriore ridefinizione della progettazione come professione?

Ma il libro offre altri spunti, che vorrei solo indicare. Le tracce che il progetto di architettura "lascia sul campo" acquisiscono lungo le più che cinquecento pagine del libro statuto di oggetto. Come nel testo si assiste a un ribaltamento che andrebbe analizzato a fondo: *l'éclise des images et l'essor du littéraire*.

Ma soprattutto, data l'ambizione

egemonica del testo, si sposta l'oggetto centrale della riflessione sul progetto di architettura, almeno in epoca moderna e contemporanea: quella sul carisma. Argumento sfuggente, ambiguo, pieno di contraddizioni che aspetta i due autori fuori delle porte che il libro ha aperto.

carlo.olmo@polito.it

C. Olmo è professore emerito di storia dell'architettura al Politecnico di Torino

